II

BRAVI E SIGNOROTTI IN VICENZA E NEL VICENTINO NEI SECOLI XVI E XVII

« Furie infernali » in Bassano

Il Podestà e Capitano Alvise Soranzo il 3 Novembre 1600 segnala ai Capi che in Bassano circolano e spadroneggiano « genti talmente sediziose e sicarie che... sprezzando ogni legge di Sua Serenità vanno infestando per questo et per quello, et di giorno et di notte con universal scandalo et spavento senza alcun timore della giustitia... perché vedono che a questo Reggimento non s'attrovano ministri sichè si possa prociedere alla loro retencione essendovi se non quatro solli officialli mal atti (*sic*), et impotenti ecc. ». Fra questi scellerati spicca Zuanne Favero di Antonio, detto Schiesaretto, di Bassano. Il Podestà, cui era giunto un cumulo di denuncie contro questo brigante, assicuratosi anche l'aiuto di tanti offesi, ne ordinò al suo Cavaliere l'arresto. Ma il Favero, quando se ne avvide, mise mano alla spada, gridando: « Amazza, amazza i zappi ». Subito accorsero in sua difesa, non solo i complici, ma « molti altri et con arme et con sassi cridando amazza ecc., sinchè esso mio Cavalier è rimasto mortalmente feritto et un officialle stà in condicione di morte oltreché hanno ammaciato un Zuan Maria Monegato et feritto con estremo pericolo di vitta Antonio Broggiato et il fratello del detto Zuan Maria, che erano corsi in aggiuto di detti miei ministri per divertire che non li trucidassero ». Invoca dai Capi il loro intervento « per deprimere la temerità di queste furie infernali ». Siccome la firma del Podestà, che dava relazione di questo eccidio, non era seguita dalla frase rituale « con giuramento », la lettera fu rimandata al Soranzo affinché la completasse « giusta la forma delle leggi ». Il Soranzo la inoltra nuovamente il 9 Novembre 1600, aggiungen-

dovi che l'audacia di questi scellerati è giunta al punto che « hanno anco ardire di conferirsi per mezo il palazzo di questo Reggimento et con cridori et strepiti grandissimi fanno insolenze degne di severissimo castigo ecc. ».[1]

In Bassano, la forza pubblica è costretta a rifugiarsi nel palazzo del Podestà

Il 16 Aprile 1601 il Podestà di Bassano, Andrea Loredano scrive ai Capi che il giorno antecedente, sul mezzogiorno, i ministri al comando del Cavaliere avevano arrestato, proprio nella corte antistante il Palazzo Pretorio, un certo Alessandro Reato, mugnaio. Ma una frotta di circa otto giovinastri, sopraggiunti, liberarono il Reato, e il Cavaliere e i ministri si salvarono rifugiandosi nell'attiguo palazzo del Podestà, mentre i malviventi tiravano sassi « sino dentro nella mia camera et poco mancò, che non cogliessero un mio figliolino nella cuna ecc. ». Supplica i Capi: « ò assumer in se questo caso et proceder contro à questi... overo concedermi di poter contra loro proceder con l'autorità loro à quel castigo, che si convenirà ecc. ». Aggiunge che cinque e più giovinastri, cinque giorni dopo il suo ingresso in Bassano, mentre ascoltava la predica nella chiesa di S. Giovanni, assalirono nell'attigua piazza il predetto Cavaliere e il Vicecancelliere, che « se non si salvavano al securo restavano privi di vita ». Desidera che anche in questo caso « si procedesse con l'autorità loro ecc. ».[2]

È bandito, per crimini orribili, il Co. Cristoforo Barbarano, « gentilhuomo » nonché Cav. dell'Ordine di S. Giovanni di Malta.

Il Doge il 26 Agosto 1602, su preghiera del Nunzio Pontificio in Venezia, aveva chiesto ai Rettori di Vicenza informazioni sul processo in corso contro il Co. Cristoforo Barbarano, Cav. dell'Ordine di S. Giovanni di Malta.

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Bassano,* busta 251, ff. 99, 100.
[2] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Bassano,* busta 251, f. 101.

La risposta, trasmessa il 30 Agosto, dipinge con i più foschi colori questo aristocratico, che apparteneva ad una « delle buone e principali famiglie della Città ». Tra i « diversi processi » in cui era coinvolto, fanno convergere l'attenzione del Serenissimo Principe sul seguente episodio. Il 1 Maggio 1601 il predetto co., accompagnato da « due satelliti », s'imbatté nel settuagenario Domenico Garbino, nelle pertinenze di Peraga, che con i figli Giacomo Antonio e Bortolomeo ritornava a casa con gli strumenti della pesca. Uno dei due malviventi avvisa il co. che i Garbini, nella « Quaresima passata haveano avuto ardire di pescare nelle sue acque ». Il Barbarano sfodera immediatamente la spada e, in unione con i suoi scagnozzi, rivolge loro una serqua di « villanie e parole ingiuriose ». I disgraziati si difendono « con le stanghe delle arti (*sic*) da pescare, dalle quali restò leggiermente offeso il Barbarano », e poi si danno alla fuga, inseguiti con gli schioppi, ricoverandosi in una casa vicina. Il co., inferocito, fa chiamare « altri in suo aiuto per ammazzarli », li assedia per molto tempo in quella casa, urlando: « fate venire qui quello della barba rossa, che era Giacomo Antonio, che voglio ammazzarlo ». Questi gli domanda « per amor di Dio la vita », e il co.: « lo affidò con dire, vien giù, che da gentilhuomo prometto di darti la vita ». Ma il « gentilhuomo », con l'aiuto dei suoi sicari, lo uccise sotto gli occhi del vecchio padre e dell'infelice fratello. Il mio Predecessore — continua il Podestà — informò i Capi su questo « caso così scelerato », ed anche su un altro omicidio, perpetrato pur dallo stesso, ancor il 13 Aprile 1597, nella persona di Davide Scarenli, ma che non era mai stato « espedito per la potenza et molte sue adherenze con le principali famiglie di questa Città ». I Capi avevano delegato il Predecessore alla celebrazione dei due processi. Aggiunge, inoltre, che stava formando un processo « sopra un svaliso importantissimo commesso alla casa di Biasio Rapo con homini mascherati, et anco forestieri in tempo di notte nel luogo di Villaga, et dellegatoci fin sotto li tredici Maggio p.p. dall'Ecc. Cons. de X con l'auttorità, et rito di esso, scoperto per molti indicii colpevole di complicità l'istesso Cav. Barbarano ». Il Serenissimo Principe ha, quindi, elementi sicuri di giudizio per soddisfare le richieste di Mons. Nunzio. Da una nuova richiesta d'informazioni, fatta dal Doge al Podestà il 30 Ott. 1608, su questo esemplare Cav. di Malta, apprendiamo che per i crimini suaccennati il Barbarano era stato

bandito « diffinitivamente di tutte terre e luochi con la confiscatione de beni » per cui viveva, benché una volta fosse molto ricco, « in molta ristretta fortuna ». Ma la serie delle prodezze di questo gentiluomo non è ancora esaurita. Dalla risposta alla ducale 30 Ott. 1608, trasmessa il 2 Nov. 1608, veniamo a conoscenza di uno « svaligio, et assalto », perpetrato nel Maggio 1608 su pubblica strada da Diedi Farenelli « ad alcuni gentil huomeni Francesi (ove) vien nominato il Cav. Barbarano, essendo stato da diversi testimoni conosciuto nel viaggio, che fecero per venire al loco del dellitto, si come anco lo accusa Gio. Donato Lumelli da Lezze, uno d'essi delinquenti, che si ritrova qui carcerato ». Conclude con l'affermare che, dopo quest'ultimo delitto, il Barbarano, insieme « con parte delli altri complici » s'era sempre aggirato verso i confini del Colognese, e sembra che « sia anco intervenuto in altri eccessi di simil natura ecc. ».[1] Mi pare che sia il caso di dire qui con Virgilio: *Claudite iam rivos, sat prata bibere!*

I Co. Porto e Feramosca, « gentilhuomini di nobilissime famiglie », di opposte fazioni, scorrazzano spavaldi per le vie di Vicenza.

I Rettori, il 26 Aprile 1604, manifestano a Capi la loro soddisfazione per essere riusciti, dopo sforzi diuturni ed incessanti, a riconciliare molte famiglie della nobiltà. Però, fra i pochi sordi a questo accorato richiamo al perdono evangelico, purtroppo figurano da una parte i co. Leonida e Marcantonio Porto; dall'altra il co. Guido Feramosca, « gli uni et l'altro gentilhuomini di nobilissime famiglie, di gran richezza, et di tanto parentado, che abbracciano frà loro quasi tutte le famiglie nobili di questa Città ». Sebbene i Capi di queste due fazioni siano stati sequestrati in casa, i loro fratelli, parenti, aderenti, con i loro bravi scorrazzano spavaldi ed imperterriti di continuo per la città, e così incombe sempre la minaccia di qualche conflitto. Ritengono che

[1] A. S. Ve., *Dispacci dei Rettori al Senato, Vicenza e Visentin, Senato Secreta* III, nn. 1-2.

se questi ostinati fossero fatti venire a Venezia, la situazione potrebbe facilmente mutarsi.[1]

La Serenissima ordina la precedenza del Co. Alvise Porto sul Co. Odorico Capra ed entrambi vengono liberati dal sequestro.

Il 26 Dic. 1608 i Rettori avevano appreso che era sorta « pretensione di precedenza » fra il co. Alvise Porto, Condottiero della Serenissima, e il co. Odorico Capra, recentemente nominato dal Principe Governatore della Banda grande delle genti d'arme. Li fanno venire alla loro presenza, separatamente, per accertare la consistenza di questa notizia, e poi li sequestrano in casa affinché « non si accendano di nuovo le faville di quel fuoco, che già causò in questa Città frà queste famiglie Porta et Capra così grandi inconvenienti ». Nello stesso giorno i Rettori domandano Consiglio al Senato perché si degni di « dar quell'ordine intorno a ciò che parerà all'infinita sua prudenza, per la conservatione della quiete di questa Città ». Il Senato assegna immediatamente la precedenza al Porto, e il Capra gli si sottomette col massimo ossequio e con cortesissime parole. Vengono subito liberati dal sequestro, e il mattino seguente il co. Porto si recò dal co. Capra in visita di cortesia. I Rettori, il 31 Dic. 1608, hanno il conforto di informare il Senato « che tutto è passato con universale consolatione della Città ».[2]

Banditismo in Alonte e Orgiano.

Il 6 Maggio 1605 il Podestà di Vicenza Francesco Badoer denuncia ai Capi che « una setta di malfattori incogniti » opera ai confini del Vicentino verso il Veronese e il Padovano, precisando che di notte vanno alle case e assaltano i pacifici viandanti. Tutti sono spaventati « per il grosso numero ». Espone fatti avvenuti in Alonte, Orgiano, ove caricano la merce rubata « sopra cavalli che havevano ivi preparati sino che poterono portar ».[3]

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc. Vicenza,* busta 226, f. 88.
[1] A. S. Ve., *Dispacci dei Rettori, Senato secreta (III), Vicenza,* filza 2.
[2] A. S. Ve., *Senato Secreta,* III, filza, *Vicenza e Visenti,* 1604, 1605.

Il Comune di Orgiano denuncia « 44 enormissimi delitti » commessi da Paolo Orgian, cittadino di Vicenza.

Ai Rettori di Vicenza, con ducale 19 Agosto 1605, era giunto dai Capi l'ordine « di pigliar le debite informationi sopra una supplicatione del Comune di Orgiano, presentata con un memoriale di 44 enormissimi delitti commessi da Paolo Orgian cittadino di questa città, con altri suoi complici contra gli huomini e donne di quel povero Comun, ove egli mena una vita licenciosa, et imperiosa, affinché habbiamo à dargliene poi con nostre lettere avviso ». Dalle indagini esperite — come scrivono il Podestà Vincenzo Guzzoni e il Capitano Vincenzo Pisani il 2 settembre 1605 — risultò che il predetto Paolo Orgian, in combutta specialmente con i tre fratelli Fracanzani, « di molto sèguito e di maggior pretensione per la professione dell'armi », aveva perpetrato ogni sorta di crimini, come « stupri, sodomie, sforzi, rapti di donne, e putte da marito, operationi fatte nell'impedir matrimoni, e voler con la forza ch'altri seguino à gusto suo con sue meretrici, bastonate, et offese fatte a Degani, perché non habbino à denunciar gli suoi eccessi di casi atroci commessi con archibugiate, bastonar testimoni per haver testificato nei suoi omicidi ecc. ». Adesso questo delinquente, con promesse di denaro o con minacce, va « impaurendo gli poveri offesi perché non habbino ad aprir la bocca per dir le verità contra di lui ». Inoltre in questi giorni i complici di Paolo, per annullare o rimandare la formazione del processo, « oltre l'haver impetrate lettere d'appellatione della retentione, hanno questa sera presentate lettere del Cl.mo Avogador Prioli per le quali ci vien commesso, che pretendendo essere udito sopra la commissione data dalla Serenissima Signoria sopra detta supplicatione sia citato il Degano per la intromissione di detta commissione con la sospensione di giorni XV, volendo con questo modo... impedir gli effetti della giustitia ecc. ». Fra i 44 crimini a lui attribuiti si precisa che ammazzò un vaccaro perché non gli voleva dare un cane; strangolò un servitore e, dopo morto, lo archibugiò e lo fece portare in un prato, spargendo la voce che era stato ucciso da altri. Di nottetempo entrò con la violenza in molte case, contaminando giovanette, spose, persino una vedova in presenza « di quattro sue povere figliole ». Impedì matrimoni a fidanzate, minacciando « che chi la volesse pigliare per moglie sarebbe stato da lui ammazzato ». Molti atti di violenza a donne furono perpetrati persino sulle pubbliche strade, unitamente ai suoi diabolici amici, alla presenza dei passanti. Essendosi imbattuto nel Colognese in sacerdoti, che « accompagnavano un morto alla sepoltura, gli levò le candelle di mano per forza con scandolo del popolo ». Ferisce a morte Zuanne Rossi, Decano del Comune, che voleva denunciarlo per un mancato omicidio e tentò di uccidere Girolamo Bernachia perché non voleva sposare « Caterina sua donna ». Ad un predicatore che in Chiesa « riprendeva i vitii, manda publicamente a dirli, che parli altrimenti, perché gli haverebbe rotta la testa ecc. ». Innumerevoli le persone ferite, bastonate, derubate, minacciate di morte. I Rettori attestano di aver riscontrato, nelle loro ricerche nel Maleficio, che sin dal 1602 era stato iniziato il processo contro Paolo per lo stupro da lui commesso con cinque o sei compagni sulla povera vedova suaccennata, « non sapendo noi penetrar - aggiungono - per qual cagione fosse allora questo processo abbandonato ». I Rettori, dopo l'esame dei doc. di questo processo iniziato nel 1602, lo avevano già fatto arrestare. Davanti a un quadro così fosco di inaudite e orripilanti malvagità troppo a lungo impunite, dobbiamo proprio concludere che la giustizia dei giudici ordinari vicentini era spesso un'ombra, e guai se fossero mancati i Rettori, spediti da Venezia, per fare un po' di luce su tenebre così caliginose, per far trionfare talora la giustizia, così sovente conculcata.[1]

Una fuga clamorosa dalla prigione Reata turba i sogni del Podestà.

Dalla prigione Reata, « una delle più sicure che vi siano », la mattina del 12 Marzo 1608 era fuggito Carlo Castellaro che, per ordine del Doge, doveva essere consegnato agli agenti dell'arciduca Massimiliano, « in permutatione de un'altro Monetario ». Indescrivibile è l'orgasmo dei Rettori che, dopo febbrili ricerche, giungono a sapere che il Castellaro s'era messo in salvo nella Sagrestia del Duomo. Immediatamente fu mandata colà la forza pubblica e fu fatta pure circondare la Chiesa dai cappelletti, « per haverlo in tutte le maniere ». Furono anche inviati al Ve-

[1] A.S.Ve., *Capi Cons. X, Lettere* ecc., *Vicenza, busta* n. 226, ff. nn. 117, 118, 119.

scovo il Giudice del Maleficio e un Cancelliere per informarlo « della qualità » del ricercato e delle ducali del Serenissimo Principe, affinché il Presule permettesse che fosse consegnato liberamente, togliendosi « ogni ostacolo che veniva posto alli Ministri dalli Preti ». Questi, tutori dei diritti ecclesiastici, « avendo serrata la porta della Sagrestia », s'erano opposti « gagliardamente che non lo potessero torre ». È noto che le Chiese e i Conventi godevano del privilegio dell'immunità e chi, dopo aver commesso determinati delitti, si rifugiava in essi, non poteva esser catturato dall'autorità. Nell'immortale capolavoro manzoniano vediamo che Ludovico, dopo l'occhiello nel ventre inferto al nobile prepotente, viene consigliato dalla gente accorsa a rifugiarsi nel vicino convento dei Cappuccini. Su questo privilegio m'attarderò in seguito, ove verranno esposti casi congeneri. Ma il Vescovo, pur mostrando « in parole buona disposizione », nicchiava a calpestare, così alla leggera, un diritto di cui l'autorità ecclesiastica era tanto gelosa, ed anzitutto esigeva di « voler vedere le colpe » del Castellaro, perché, per la gravità di alcune, era permessa la cattura. Il Podestà, « rissoluto di volerlo in ogni maniera », allora si precipita personalmente dal Vescovo, ma quando vi giunse, la Chiesa era piena di popolo e di nobiltà, e non si poteva, « senza grandissimo moto gettare a terra le porte della Sacrestia ». Finalmente il Vescovo accondiscende alle pressanti insistenze del Podestà, che gli aveva esposto come per i gravissimi crimini del Castellaro fosse concessa l'estradizione, ed ottiene dal Vescovo le chiavi della Sacrestia. Ma nel breve lasso di tempo intercorso, il reo, « essendo stato vestito in habito da Prete, et raso », era scappato. Il 28 Marzo 1608 i Rettori hanno però la consolazione di comunicare ai Capi che il Castellaro era stato preso in Asiago e che si trovava nelle carceri di Vicenza.[1]

Ratto di una undicenne in Bassano.

Il 24 Nov. 1613, mentre l'undicenne Catterina Rossi, ricchissima figlia del Cav. Giovanni di Rovigo, usciva dalla Chiesa dei Riformati di Bassano ove aveva ascoltata la S. Messa, unitamente alla signora Virginia Venezian ed a parecchie serve di casa, il

[1] A. S. Ve., *Dispacci dei Rettori, Senato III (Secreta) Vicenza,* filza n. 2.

bassanese Zanetto Venezian con l'aiuto di due persone, a viva forza la rapì, la spinse nella carrozza, nonostante le signore presenti si sforzassero d'impedirlo, e partì di gran carriera, tra le grida e i pianti disperati della giovinetta. Il Podestà, avendo appreso che il Venezian s'era diretto per il Canal di Brenta, spedì « a tutta notte » i suoi ministri all'inseguimento. La figliola, che non aveva subito oltraggi, fu raggiunta a Campese, a pochi chilometri da Bassano, e condotta nel palazzo del Podestà. Questi, nel giorno successivo, prega i Capi di concedergli « autorità maggiore per bandire i rei di terra et lochi con confiscatione de beni ecc. ». I Capi il 4 Dic. delegano il processo all'Avogaria.[1]

Un ratto di fanciulla compiuto dal co. Giulio Porto.

Il 3 giugno 1619 il co. Giulio Porto, detto Corona, certamente a conoscenza che Bernardino Mainente, gentiluomo di Vicenza, si trovava in Padova, « accompagnato da suoi satelliti », si portò nella casa del Mainente e, scalate le mura, penetrò in una stanza dove si trovava Bettina Muzza, che fra pochi giorni doveva essere sposata dal Mainente; la prese, le mise un fazzoletto alla bocca e alla gola perché non gridasse. La massara era momentaneamente assente e, al suo ritorno, non potendo entrare, fu costretta, per riuscirvi, a servirsi d'una scala. Ma al suo ingresso nel piano superiore, fu immediatamente afferrata e, con le pistole spianate, obbligata a non gridare. Il co. Giulio, alla prima ora di notte, fece venire una carrozza, ove a viva forza fu fatta entrare la fanciulla e condotta « non sapendosi sin qui dove ». Inoltre questi galantuomini asportarono del denaro ed anche alcune suppellettili. I Rettori, il 5 giugno, segnalano ai Capi questo ratto commesso proprio nel centro della città; a danno e ad ignominia della fanciulla e del padre, che s'era reso benemerito della Repubblica « per il servitio prestato al Campo nel Friuli », ove aveva anche riportato delle ferite. Impetrano l'intervento dei Capi affinché « colla continuatione del processo si possa venir in intera cognitione anco delli correi ».[2]

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Bassano,* busta 251, f. 133.
[2] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza,* busta n. 227, ff. 32, 33.

ARZIGNANO VIVE « IN TANTO TIMORE CHE NIUN ARDISSE PARLARE PER MOLTI BANDITI FAMOSI ».

I Governatori di Arzignano, nel 1619, inviano al Consiglio dei Dieci — tramite i Rettori — una supplica, presentata da autorità di Arzignano, in cui si precisa che da parecchio tempo venivano perpetrati nella cittadina omicidi, furti, aggressioni, rapine, violenze carnali ecc. in numero tale « che chi li volesse ad uno ad uno andar cercando saria troppo lungo, ma dagli infrascritti, che sono parte di essi si comprenderà la miseria di quel luoco ». Segue un elenco di crimini che suscitano un vero ribrezzo. Aggiungono che il « paese (vive) in tanto timore che niun ardisse parlare massime vedendosi praticar et in Arzignano, et contorni molti banditi famosi, quali si crede esser principali auttori con li loro recettatori et fauttori de tanti, et così essecrandi delitti » ecc. Il Podestà Vincenzo Grimani, il 26 giugno 1619, nell'accompagnare ai Capi tale accorata istanza, asserisce di aver sempre « essercitato la debita giustitia, havendo anco questi giorni fatto dar l'ultimo supplicio ad alcuni scelerati processati con l'auttorità impartitaci ». Riconosce lui pure che in Arzignano « abbondano gli delitti » anche perché commessi da banditi contro i quali i Comuni e i privati « ò non possono, ò non vogliono applicarvi l'animo per la loro estirpatione ». Assicura i Capi che, nonostante tale incuria da parte dei Comuni, i Rettori non cessano « di far battere queste strade, et li capeletti, et li Campagnoli, per tenerle purgate quando si può da simili infestationi. Gratie ».[1]

L'ESECRENDO ECCIDIO DELL'11 APRILE 1619.

La strage perpetrata in tal giorno dai co. Capra sui co. Porto — sulla quale si sofferma il nostro Lampertico, come adesso vedremo, — ci fa, purtroppo conoscere che l'ossequio dimostrato dal co. Odorico Capra ad Alvise Porto era una farisaica finzione.

Il Lampertico, in uno dei suoi sempre interessanti scritti

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere* ecc., *Vicenza,* busta n. 227, ff. nn. 32, 33.

storici, ci ricorda che la Rotonda, mirabile capolavoro del Palladio, fu acquistata nel 1591 dal co. Odorico Capra, e rimase in proprietà della nobile famiglia sino al 1835. Dopo aver fatto gli elogi di alcuni personaggi illustri di questa casa, che tenne alto luogo nelle storie di Vicenza, ci presenta anche il rovescio della medaglia. « Pur c'imbattiamo — scrive — anco in uomini, quali troppo partecipano de' puntigli e degli odii che dividevano di frequente le case patrizie ». Ci sfilano dinanzi, in questa serie, il Colonnello Lodovico e il Capitano Francesco, che nel 1640 uccidono Giuglio Thiene nella prigione di Padova. Dai conti Alvise e Girolamo Capra vien tolta la vita a Scipione Chiericati, che aveva sposato la sorella Attilia, precedentemente da loro reclusa fra le Dimesse di Santa Croce. Il consiglio dei Dieci aveva bandito Odorico Capra, il padre Marzio « ed altri ventiquattro galantuomini ». Odorico il principale colpevole, era stato particolarmente colpito perché, « nonostante fosse bandito da due bandi di questo Eccell.mo Dominio, habbi dimorato li mesi continui nel Vicentino, habitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarii, la maggior parte banditi, nelle Ville di Rotonda, Longara e Carré, esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestito; e non basta, ma per semplice caprizio fatto ferire ed uccidere le persone da suoi sicarii, a questo effetto da lui trattenuti; imputato in particolare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 giugno 1644 Francesco Raisola; d'aver accoppato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fato sbarare archibugiate al tale; fato tossicare in prigione il tal altro; fato trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto ». Il co. Marzio era pure stato condannato per aver sempre avuto contatto con il figlio, benché bandito; d'aver permesso « et acconsentito a gran parte dei delitti di detto suo figliolo formentandoli e patrocinandoli, dei quali anco si glorava, volendo di più, che la sua casa della Rotonda fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità d'assicurarli nella medema, come se fosse loco di franchigia, procurando poi di sedur testimoni perché deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti ecc. ».

Il Governo Veneto aveva più volte deciso che il co. Onorio Capra, qualora per istrada s'imbattesse nei conti Porto, « dovesse ceder loro la mano ». L'11 aprile 1619 i Porto, in numero di dieci, s'erano recati alla S. Messa in duomo. Usciti di chiesa, i Porto, insieme con Leonardo Trissino ed altri, s'imbattono nella masnada capitanata da Onorio Capra, « che toglie ad essi la mano ». « Comincia non la zuffa, ma l'assassinio, imperciocché i Porto erano disarmati, tranne le solite spade, Manfredo avea in mano la corona di divozione. Gabriele cade ferito mortalmente, a colpi d'arme bianca: Angelo suo fratello, nel difenderlo, è ferito esso pure, e fugge. Manfredo si salva mercé Claudio dalla Torre, suo aiutante. E dopo cotale strage, dopo aver fatto salve di moschetto, che la cittadinanza credette gli Olandesi che facesser la mostra, Onorio con i suoi si ritira per la piazza, ivi a vista dei Rettori veneti ricaricate le sue armi, alla casa di Alvise Capra. Onorio fu condannato, *se preso,* ad essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi ».[1] Sembrerebbe, a giudizio del Lampertico, certamente impressionato da questo eccidio, che il primato delle violenze e delle nequizie in Vicenza si debba riservare ai Capra. Il Molmenti segue pedissequamente il Lampertico, e ove accenna agli indegni facinorosi signorotti vicentini, nomina esclusivamente i Capra.[2] Ma sulla scorta dei documenti dell'archivio di Stato di Venezia tale giudizio non corrisponde esattamente alla verità, e i crimini commessi dai Capra non superano certo quelli dei conti Trissino, Chiericati, Velo, Godi, Loschi, Barbarano, ecc.

I Memorabili ci dicono che fu ucciso pure Albano Albani, cameriere del conte Gabriele; che il bando contro i Capra fu pubblicato il 14 Maggio 1619; che Alfonso Capra, complice di

[1] F. Lampertico, *Scritti Storici e Letterari,* Vol. I, Firenze, successori Le Monnier, 1892, *Su Andrea Palladio,* pp. 350-354. Il Lampertico trae le suesposte notizie da *Le Persone memorabili di Vicenza* del co. Giovanni Da Schio — ms. nella Bertoliana di Vicenza, Fondo Gonzato e da Alberi e notizie di B. Bressan, pure ms. nella Bertoliana —.

[2] P. Molmenti, *I Banditi* ecc. op. cit.

Il da Schio ricorda numerose monache Capra presenti nei conventi cittadini di S. Domenico (Domenicane), del Corpus Domini (Lateranensi), di S. Maria Nova e di S. Tommaso (Agostiniane), di S. Maria d'Araceli, e di S. Francesco Nuovo (Clarisse), di S. Caterina e di S. Silvestro (Benedettine).

Alcune, invece, sono fra le Dame Dimesse (S. Croce), congregazione secolare fondata dal Ven. Pagani con l'aiuto di Deianira Valmarana. I nobili, come è noto, rinchiudevano spesso le loro figlie nei conventi per conservare così, quasi intatto, il patrimonio familiare per il primogenito.

Onorio nella strage del 1619, fu pure bandito; che questi Olandesi « ospiti a Vicenza fossero forse mercenari all'uso degli svizzeri »; che Onorio era stato più volte bandito; che nel 1619 era ancora governatore della banda grande. Si rileva pure che un Fabrizio Capra morì il 14 Gennaio 1622 nella prigione dei Capi del Cons. dei X; che Giovanni Battista Capra fu ucciso in Padova nel 1645; che il dott. Gabriele Capra fu ucciso nel 1647, e Francesco Capra fu bandito nel 1661. Fra le Lettere dei Rettori ai Capi non ho trovato alcun accenno a questo scontro sanguinoso dell'11 Aprile.

Neppure nei *Dispacci dei Rettori di Vicenza al Senato* (contenuti in ben 94 filze, di cui solo da poco ho incominciato lo spoglio e, forse, neppur questi mai esaminati, a quanto mi consta, da studiosi vicentini), ho riscontrato alcuna relazione sul fatto. Ci sono solo questi scabri ed indiretti accenni. Il 24 Maggio 1619 il Capitano Francesco Quirini invia al Doge, su richiesta, l'elenco dei nobili fra i quali si possa scegliere la persona più atta, per lignaggio e « facoltà, al governo della banda grande già tenuta dal co. Capra ». I prescelti sono i co. Antonio Maria Porto, Francesco e Gio Batta fratelli Porto, Lunardo Trissino, Lodovico e Giulio Barbaran, Roberto Thiene. Il 30 Maggio i Rettori comunicano al co. Angelo da Porto « la condotta di gente d'arme concessali dall'Ecc. Senato, che era del già co. Gabriel suo fratello », non solo per testimoniare la stima che i Porto godono presso le massime Autorità veneziane, ma anche « acciò le servi a consolatione per la gran perdita fatta dal fratello » ecc. Circa il cenno del Lampertico sugli Olandesi ho rilevato che con dispaccio 3 Aprile 1619 il Capitano Quirini informa il Doge che erano arrivati a Vicenza, da Palmanova, 106 soldati Olandesi della Compagnia del Capitano Canosca « et a suo tempo darò la rassegna à tutta la compagnia intiera con le paghe ecc. ». Cfr. *Dispacci ecc. Senato - Vicenza,* filza 12. Quanto ad Odorico, non è da dimenticare che era stato accerchiato nella sua villa della Rotonda dalla forza pubblica, « ma uno stuolo di amici ne lo trasse ». Questa perla di cittadino « ottenne di essere cameriere di onore dell'Arciduca d'Austria in Innsbruck. Fu creato Marchese da Ferdinando III Imperatore li 24 Febb. 1648. Fu Capitanio di Roveredo. Fu, per giudicio Criminale Austriaco, decapitato ». Quanto alla grande opulenza della famiglia Capra, il da Schio ricorda che il conte Antonio, circa il 1525, « era sì ricco che aveva i merli d'oro alle lenzuola ».

NEFANDEZZE DEL CO. OLIVIERO SESSO DI LORENZO.

Il co. Oliviero Sesso di Lorenzo, feudatario della plaga di Sandrigo, il 26 Marzo 1620, accompagnato dal bravo Alvise Vivaldo assalì alle ghiaie dell'Astico Giustina Bertuzzo, « di tenerissima età », che da Mason si recava a Povolaro dalla sua matrigna Lucrezia. Quando poi il Sesso venne a conoscenza che la predetta Giustina s'era rivolta alla Giustizia, per la punizione di si inqualificabile sopruso, entrò furibondo, con violenza, insieme con tre giannizzeri nella casa di Lucrezia, sperando di punire la Bertuzzo che, fortunatamente, era assente. Allora il Sesso con i suoi satelliti si diresse al domicilio d'uno zio della ragazza, che fu percosso a sangue con gli archibugi. Non avendo rintracciata la vittima designata, lo costrinse ad accompagnarlo « in camisa » all'abitazione di un altro zio. Anche qui non c'era la Bertuzzo, e allora obbligò il vecchio ad alzarsi dal letto, e siccome anche lui non sapeva dove si trovasse la Giustina, dovette accompagnarlo, « così in camisa per la villa », ripetendogli gravissime minacce se avesse fiatato. Il giorno 19 Aprile, sempre con il bravo Alvise, passando in Riva di Breganze dinanzi alla casa di Franceschina, moglie di Zorzi Trevisan, che si trovava sull'uscio, senza proferir parola le sparò contro il suo terzarolo, « ferendola mortalmente, minacciandole appresso se diceva cosa alcuna di dargli un'altra archibugiata ». I Rettori ricordano pure ai Capi un'altra infamia commessa dal Sesso il 22 Febb. dell'anno precedente contro una che ritornava dal mercato di Vicenza, dove aveva venduto i suoi ortaggi. Ma i vari processi iniziati contro il Sesso nel Malefizio non facevano un passo avanti, dato che i testi citati non ardivano deporre la verità, « per timore delle proprie vite per essere fatto formidabile esso Conte, et di una casa principalissima di questa Città ». I Rettori, il 28 Aprile 1620, notificano ai Capi questi « delitti per loro natura gravissimi et detestandissimi ecc. ».

I Capi, ancor il 28 Aprile, decidono di mandare a Vicenza un Avogadore per un sopraluogo, e la condanna inflitta al Sesso e comunicata dai Capi ai Rettori il 2 Giugno, fu pubblicata nel luogo solito dal trombettiere o precone il 4 Giugno 1620.

A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere* ecc., *Vicenza,* busta 227, ff. 49. 51.

MOLTI GENTILUOMINI VICENTINI, FRA CUI I CO. PORTO, THIENE, BISSARO, LIBERANO UN « BRAVO FORASTIER » DALLE MANI DELLA FORZA PUBBLICA.

Il Podestà Francesco Zeno, scrivendo ai Capi il 29 Dic. 1620, premette anzitutto che « origine principale delle turbulenze passate di questa città, e delle gravi inimicizie, che continuano tuttavia è stata l'introdutione nelle case de gente d'homini di quella reprobata e scelerata condittione de bravi, e sicari, li quali nodrendo, e fomentando le discordie civili, servono insieme per instromento de ridursi a fare ogni più iniqua operatione ». Egli aveva emanato, ancor al principio del suo Reggimento, diversi proclami contro questi malviventi, in conformità agli ordini del Consiglio dei Dieci. Ciò indusse i bravi a non presentarsi più in pubblico, baldanzosamente, ma a stare rintanati nei palazzi dei loro « recettatori » o nelle ville, tanto è vero che il Podestà riteneva « che si fossero rolati nelle compagnie d'infanteria, o cavalleria, che nelli mesi passati si sono fatte de ordine publico ». Ma, purtroppo, la riapparizione in città di questa pestifera genia, « che l'hanno più che mai infettata », venne presto a disingannarlo. Avendo constato che le leggi e i proclami quasi a nulla approdavano (sono rimaste proverbiali le *grida* di manzoniana memoria), ordinò ai suoi « ministri », per la quiete dei cittadini, di imprigionare tutti i bravi in cui s'imbattessero, « sperando che il castigo di parte, dovesse giovar al tutto ». La mattina del 29 Dic. 1620, mentre i tutori dell'ordine conducevano al carcere « un bravo forastier, armato di pistole e pistone », molti gentiluomini della città accorsero subito in difesa del « retento », con il loro codazzo di prezzolati sicari, armati sino ai denti: due agenti furono feriti e gli altri, vistisi a mal partito e in pericolo della vita, « con commotione di tutta la piazza sono stati necessitati à rilasciarlo ». Fra i signorotti denunciati dai ministri nel processo incominciato, ci sono il co. Paolo Porto, il co. Roberto Thiene e il co. Giacomo Bissaro. Lo Zen è certo che questi processi, « essendo tutti di fattione principalissima di molto seguito, e di altretante adherenze nelle Consolaria (cioè negli uffici giudiziari) e fuori », non solo non subiranno la minima condanna, ma faranno anche in modo che il bravo non abbia alcuna noia. Prega, perciò, i Capi affinché, « bilanciato dalla loro singolar prudenza il fatto in se stesso e

le conseguenze restino poi servite d'imponermi quello, che stimerano dover riuscire più fruttuoso per la debita essecutione delle leggi, per la sicurezza de Ministri et per la conservatione della publica auttorità. Gratie ».[1] Quanto profondo accoramento per una situazione così drammatica traluce da questa pur rispettosa e diplomatica segnalazione del nostro Podestà! I Capi, ancor il giorno seguente, delegano il processo ai Rettori con l'incarico di darne ampia informazione.

Il sicario Iseppo (Giuseppe) Rossetto.

Iseppo Rossetto era stato bandito dai Capi per l'uccisione del co. Annibale Thiene. Ma egli, infischiandosi della condanna, era venuto — scrivono i Rettori ai Capi il 31 Luglio 1621 — nel Vicentino « con dodeci seguaci a cavallo, et seben l'habbiamo fatto seguitar da nostri ministri, e da una banda de capeleti, non ci è riuscito di trovarlo, per fermarsi egli per pocco spacio hor da questo hor da quell'altro gentil'homo, che immediate però lo hanno denontiato alla Giusticia ». Temono però i Rettori che la banda possa ingrossarsi con altri masnadieri, che infestano il Pedemonte.[2]

A proposito di questi numerosi atti di violenza, commessi in Vicenza e nel Vicentino da famiglie aristocratiche, il Formenton scrive: « Altro fatto che diede molestie alla città nostra si fu la inimicizia tra loro di due famiglie nobili, di cui era il capo dell'una Manfredo Porto, e dell'altra Orazio Capra, ambedue capitani della Repubblica, emuli e superbi; e nella città furono suscitati due partiti, e si macchinarono vili vendette, mantenendo de' sicari, onde servirsene all'uopo, per commettere scellerate azioni ed uccisioni: ed era lamentevole cosa che dei nobili e ricchi si facessero protettori di nefandi e atroci uomini, i quali divenivano più insolenti e commettevano frequenti delitti: e vi fu tra questi in Vicenza un Rossetto, che si offeriva a chiunque volesse spacciarsi di nemici dietro pagamento; ed i Sarego venuti in discordia con Giovanni e Bartolomeo fratelli Arnaldi, per causa di confini nelle possessioni a Meledo, fecero uccidere da lui questi infelici. Ridevasi costui del bando e di altre pene:

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza,* busta 227, f. n. 71.
[2] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Vicenza,* busta 227, f. 93.

e poiché trovavasi fuori del nostro territorio, fu invitato da Simon Porto a rivenire per trucidare Roberto Thiene; venne, si nascose in una casa di esso Porto, rimpetto l'abitazione del Thiene, uccise uno degli abitanti che voleva gridare, sforzò gli altri a tacere, e come vide al poggiuolo il Thiene, sparò l'archibugio, e colui rimase ivi estinto: soggiunge la storia che questo Thiene era stato compagno al Rossetto in alcuni misfatti. E già le risse, le zuffe, gli omicidi, non erano rari anche nel contado e lo spavento contristava le persone per le prepotenze e le crudeltà che commettevano alcuni ricchi e nobili, che stipendiavano satelliti, pronti a qualunque delitto ».[1]

Stilettate in Marostica e feroce esplosione d'odio contro Vicenza.

Nel 18 Aprile 1624 il decano di Marostica Giovanni Matteazzi informa il Maleficio che Iseppo Toniolo, detto anche Rossetto, fornaro di Marostica, era stato ferito da una stilettata infertagli nella mascella sinistra da Zuane Bellino, « pesador de pan », di Vicenza. Nel giorno seguente Cornelio Antonioni, chirurgo di Marostica, denuncia di aver medicato il predetto Toniolo per le ferite suesposte. Ecco quanto risultò dalle deposizioni dei testimoni nel processo, subito iniziato da Vicenza. Il Cavalier di Comun di Vicenza, co. Gio. Galeazzo Thiene, in seguito a irregolarità denunciate nella confezione del pane, era venuto a Marostica con alcuni agenti per indagare ed accertare la verità e, mentre egli s'era comodamente adagiato in una « hosteria », aveva mandato Zuanne Bellino con un compagno a ispezionare, tra l'altre, la fornaria di Iseppo Toniolo. Entrativi, la moglie del Toniolo, probabilmente preavvertita, aveva nascosto « in gaglia » alcuni pani, che certo non erano regolamentari e, alla comparsa del Bellino, si rifugiava nella stanza superiore, inseguita dal Bellino stesso e dal commilitone. Qui, presente pure il Toniolo, sorse un'accesa discussione e nella conseguente colluttazione l'agente colpì il marito con una stilettata al viso. Subito si radunò dinanzi alla bottega una gran folla di gente in atteggia-

[1] Dott. Francesco Formenton, *Memorie Storiche della città di Vicenza dalla sua origine fino l'anno 1867,* Vicenza, 1867, Steider, pp. 565-566.

mento minaccioso contro il Bellino che, vista la mala parata, riusciva a dileguarsi nell'attiguo orto e a rifugiarsi nella chiesa del convento di S. Antonio, dinanzi all'altare del Santissimo, tra i clamori della turba inferocita. Ma il prete Viero, aiutato da altri, lo scacciò dal Tempio e l'infelice, quando si trovò sul sagrato, fu arrestato da due « ministri » del Podestà, e condotto nella Rocca, sempre insultato dalla plebaglia, fra cui non mancava il Viero con « una cubia di ferro in mano ». « Tutti gridavano piglia piglia ch'el s'ammazzi... Era tanta furia, che pareva che colui havesse assassinà il Nostro Signore ». Il Podestà, intanto, aveva dato ordine che fossero chiuse le porte della città murata ed anche che fosse suonata la campana a martello: sembra, però, che quest'ultima disposizione non sia stata eseguita. Durante tutto questo tafferuglio, il co. Thiene non si mosse: solo più tardi, chiamato dal Podestà, secondo la deposizione di alcuni testi, si portò alla residenza del nobile Veneto, ove insistè tenacemente perché gli fosse consegnato il prigioniero Bellino, giacché « lui come Cavalier di Comun era stato mandato là per l'indoglianze di molti poveri à rivedere il pane à fornai... Le rispose quel Cl. Pod. che non gli lo voleva dare, ma che voleva mandarlo a Venetia ».[1] Il doc. non ci fa sapere l'epilogo di questa vertenza, da cui sprizza quanto fossero arroventati i Marosticensi contro Vicenza. Basti il dire che se il Bellino non scappava in tempo dalla fornaria, gli scatenati tumultuanti avevano divisato di ammassare fascine e di bruciarlo in casa. Tale accoglienza non incoraggiava certo gli agenti vicentini a frequenti visite a Marostica per reprimere i ripetuti abusi dei pistori.

Questo fatto ebbe vasta eco negli ambienti marosticensi, vicentini, veneziani ed è narrato, con alcune varianti, in altri documenti. Per esempio, il co. Gerolamo Galeazzo Thiene, nella sua deposizione fatta alle autorità vicentine, ci fa conoscere che il pane era scarsissimo di peso, « che arrivava solamente alle 12 o 13 onze dovendo esser 18 », e che la moglie del Rossetto e lo stesso Rossetto « si misero a romper in pezzi del pan acciò non si potesse pesar ». Aggiunge anche che il prete Viero, scacciando il Bellini dalla chiesa, gridava: « Và fuora di qua che *Ecclesia non est spelunca latronum* », e lo consegnò ad alcuni zaffi « che lo condussero in prigione ». Apprendiamo pure che il Podestà di Marostica aveva colto la palla al balzo per tirare acqua al suo

[1] Arch. di Torre, *Marostica*, n. 259, mazzo G, n. 176, cc. 1-6.

mulino, svisando e gonfiando i fatti nella duplice relazione inoltrata ai Capi — cui avevano inviato prigioniero il Bellino — il 19 Aprile e il 2 Maggio. Nella lettera del 2 Maggio li informa che aveva mandato a chiamare il sig. Giudice alla Regione di Vicenza il quale si era precipitato a Marostica « con 20 huomini armati d'arcobugi contra la parte ». Nonostante che il Podestà di Marostica lo avesse sconsigliato a non formar processo, « sino che non veniva risposta da SS. Capi », il Giudice vicentino volle iniziarlo, com'era, del resto, nel suo pieno diritto. Del fatto s'occupò persino il Senato, tanto è vero che il 26 Aprile 1624 il Podestà di Marostica viene invitato a trasmettergli senza indugio il processo « con tutte quelle informationi che distintamente aveste acciò che possiamo procedere come ricercherà la qualità dell'eccesso ». Apprendiamo pure che il nuzio di Vicenza si lagnò di ciò fortemente in Pien Collegio, insistendo presso Sua Serenità affinché il processo, iniziato dal Podestà di Marostica, fosse annullato, essendo formato da giudice incompetente, ed anche « per l'interesse della giurisditione del Regimento di Vicenza e della stessa città ». Il processo fu delegato ai Rettori di Padova. Da un altro documento del 17 Luglio 1624 risulta che il Podestà di Padova Almorò Nani, e il Capitano Alvise Dolfin, avevano citato a comparire entro otto giorni, il Rossetto con la moglie Laura, ed altri tre specificati, per difendersi nel processo contro di loro formato. Uno dei tre citati, che è Gasparo Brovadini, avrebbe indotto la signora Laura « a deponer contro la verità alla giustitia che il detto Zuanne Bellini procurasse di usarli atti inhonesti contro l'honor suo ecc. ». I documenti sinora esaminati non contengono l'epilogo della vertenza, che certamente deve essersi conclusa a favore di Vicenza, data l'evidenza della causa sotto l'aspetto giuridico e sociale.[1]

Le fazioni dei Matteazzi e dei Mazzuola in Marostica.

In una rissa avvenuta in Marostica fra due opposte fazioni, era rimasto ucciso Vincenzo Rota e ferito Marcantonio Freschi. La vedova del Rota e la moglie del Freschi, in una supplica presentata al Podestà Orsatto Giustinian, e da lui trasmessa ai Ca-

[1] *Marostica*, n. 262 dell'Ind. *Frammenti*, mazzo R. n. 502, libro 9, nn. 6, 9, cc. 25-26, 33-34.

pi il 23 Giugno 1625, affermano di essere « tiranneggiate dall'autorità et potenza delli signori Giulio, Nicola e Bartolamio Merzari, Monte, Bertondelli, et altri loro satelliti et adherenti fattionari », che, nonostante abbiano commesso in passato « enormissimi eccessi », non vennero puniti o solo « lievemente castigati ». I loro mariti, amici del partito dei Colpi, odiatissimi dell'avversa fazione dei Merzari, furono assaliti a tradimento sulla pubblica strada « per certo litiggio civile ». Pregano vivamente, « per pietà et per amor del Nostro Signor Iddio », che l'autorità intervenga. Constatiamo qui l'esasperazione degli animi delle opposte « sette », e il delitto quasi sempre impunito. Da una lettera al Doge del Podestà Marco Molino del 25 Ott. 1636, apprendiamo che in Marostica « antico » era l'odio fra le due fazioni dei Matteazzi e dei Mazzuola. Una di queste era ormai quasi « distrutta », ma l'altra era « in grosso numero et richa ».[1]

Pacificazione fra « tre fationi principalissíme » di Vicenza.

Finalmente un'oasi di verde, in questo deserto sconfinato, che, purtroppo, sarà quasi subito travolta e sommersa da un infocato Simun. Il Podestà Emo Zorzi, il 31 Gennaio 1625, notifica ai Capi che, all'inizio del suo Reggimento, aveva, ritrovato « questa Città assai essacerbata per le risse principali, et per le adherenze, che sono potentissime negli animi conturbati della maggior parte de cittadini ». Dopo aver dedicato i suoi sforzi più tenaci ed insonni, coglie in questi giorni frutti copiosi con l'avvenuta rappacificazione tra i sigg. co. Chiericati, Vaienti, Porto, Verlati, Franco, Marani » e con altri intervenienti tutte tre fationi principalissime di questa città.[2]

Il co. Ludovico Da Schio, aderenti e bravi feriscono in Chiesa, durante la S. Messa, Zuanne (Giovanñi) Chiappini.

Nel penultimo giorno di carnevale del 1625 era successa una rissa fra Giovanni Chiappini, Lodovico, Aleardo e Francesco Cereda con altri, da una parte; Orazio Lugo con il Cav. Da Schio dall'altra: erano rimasti feriti Aleardo Cereda, il Da Schio ed anche il R. Canonico Trissino. Nel processo, subito iniziatosi, non se ne poté penetrar la causa, anzi le pratiche giudiziarie vennero presto sospese « sotto prettesto di trattamento di pace ». Nel secondo giorno di Pasqua (allora i giorni festivi erano tre), Zuanne Chiappini stava ascoltando la S. Messa nella chiesa di S. Rocco in Vicenza. Proprio nel momento in cui il Sacerdote stava per pronunciare la formula rituale e sacramentale della Consacrazione, il co. Ludovico Da Schio di Sebastiano, accompagnato da Silano Cogolo, da alcuni fratelli Merzari, da due fratelli Pagello e da altri — nomi questi, come i precedenti, della nobiltà vicentina — si accostò al Chiappini e insolentemente gli ricordò, che la vertenza con lo zio Cavaliere era sempre pendente, anzi la invitò ad uscire per una discussione chiarificatrice, che dirimesse i malintesi. Il Chiappini accoglie l'invito, e mentre s'appresta ad uscire di chiesa, viene proditoriamente assalito dal Da Schio, dagli aderenti e dai suoi bravi che « snodate l'armi nel mezzo della Chiesa procurarono d'amazarlo, et mentre si ritirava per salvarsi nella Sacristia convenne dalla furia de colpi cadere, et ivi nella stessa Chiesa lo ferirono anco di una stoccata nella gamba sinistra, che passa da parte à parte; né puoterono levargli la vita perché fù strassinato nell'inclaustro da persone, che si trovarono ivi. Mà non contenti questi scelerati d'haver violata la Chiesa nell'hora, che si cantava la Messa alta in frequenza di tanto popolo, tentarono anco di gettar giù la porta dell'inclaustro, percottendola con spade, et con piedi, né potendola aprire, uscirono arrabbiati di Chiesa, et andati alla porta del Convento batterono anco ivi con pomoli delle spade, et streppitosamente sonando la campanella fecero sforzo medesimamente, mostrando pessima deliberacione de voler in ogni maniera dar la morte ad'es so Chiappino ecc. ». Il Podestà Emo Zorzi e il Capitano Nicolò Dolfin, il 7 Aprile 1625, notificano ai Capi questi due « delitti perché si degnino sopra di uno ed dell'altro commetterci quello, che la somma prudenza loro giudicherà à castigo di tanta prosoncione. Gratie ».[2]

Giovanni Battista Zanazzo

(*continua*)

[1] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Lettere ecc., Marostica,* busta 254, ff. 213, 214, 219.
[2] A. S. Ve., *Capi Cons. X, Vicenza, Lettere ecc.* Busta 227, n. 206.

[1] *Ibid,* f. n. 211.